

“Non vi ha popolo senza storia”:
Enrico Costa, *educatore* di una minoranza

Giuseppe Marci

Devo esprimere – per la parte che mi spetta – un ringraziamento a quanti hanno voluto, hanno contribuito a organizzare, hanno partecipato a questo Convegno. Grazie in primo luogo al Preside, professor Massimo Arcangeli, che accolse immediatamente la proposta, formulata nella primavera dello scorso anno, pur sapendo che, accettando l’idea, sulla Facoltà di Lingue e Letterature straniere sarebbero inevitabilmente ricaduti gli oneri cui è sempre più difficile far fronte in questi tempi di intensi ritmi lavorativi e di angoscianti ristrettezze. Grazie a quanti, generosamente, sono giunti da altre sedi universitarie, anche dalla lontana America: la loro presenza rende il nostro incontro incomparabilmente più ricco, tanto sul piano umano quanto su quello culturale. Grazie ai colleghi e alla loro disponibilità che rinnovandosi di anno in anno ha trasformato in un appuntamento stabile questa iniziativa nata nel 2004 e giunta ormai alla quarta edizione: disponibilità oltremodo apprezzabile, se consideriamo i carichi di lavoro, gli obblighi burocratici ingravescenti, lo stato di continua tensione che caratterizza la nostra vita. Grazie agli studenti, ai laureandi, ai laureati, ai giovani ricercatori che rappresentano il nucleo, nuovo e forte, del progetto dedicato a Enrico Costa dal quale è scaturita l’idea del Convegno al quale partecipiamo.

Tale progetto (elaborato dal Centro di Studi Filologici Sardi nel 2006) individuava in Enrico Costa (1841-1909) – poligrafo di ingegno versatile, romanziere e storico, autore di racconti, poesie, romanze e libretti d’opera, fondatore e direttore di periodici – una figura significativa non solo in riferimento al panorama letterario sardo ma anche nella comparazione con il contesto europeo della seconda metà

dell'Ottocento, con il variegato scenario delle *patrie* che in quel tempo andavano definendo le loro identità e ne rimarcavano i caratteri storici, antropologici, linguistici e letterari. L'ampiezza dell'opera costiana e la complessità delle questioni connesse costituiscono un autentico banco di prova attorno al quale misurarsi con gli strumenti e le sensibilità propri di diversi ambiti disciplinari: filologico, letterario e comparatistico, storico e archivistico, teatrale, musicale, geografico, etnoantropologico. Nasceva così l'idea di ripubblicare quell'opera affidandone l'edizione a un'*équipe* destinata a costituirsi nel corso del tempo e formata da studenti universitari, laureandi, tirocinanti, dottorandi, giovani studiosi che compiono i primi passi nel cammino della ricerca.

Da allora a oggi molta strada è stata compiuta e pochi dati sono sufficienti a dimostrarlo: nelle Facoltà di Lingue e di Lettere abbiamo discusso oltre venti tesi di laurea legate a questo progetto e cinque sono attualmente in corso; una decina sono stati i tirocinanti che hanno compiuto la loro esperienza di *lavoro* e sono stati impegnati nelle diverse fasi di sviluppo del progetto editoriale, nella progettazione (di un volume, di un fascicolo di rivista, di un sito internet), nell'acquisizione dei materiali, nella realizzazione del prodotto desiderato. Risultato documentabile di questa fase dell'attività sono gli articoli comparsi sulla rivista "NAE" che propongono materiali inediti ricavati dallo spoglio di biblioteche pubbliche e degli archivi degli eredi Costa e i due primi volumi della collana nella quale progressivamente compariranno le opere di Enrico Costa: abbiamo iniziato con *La Bella di Cabras* curata da Giuliano Forresu e con i *Racconti* curati da Elena Casu, Melanie Sailis e Francesca Sirigu (prefazione di Pasquale Mistretta, Rettore dell'Università di Cagliari, introduzione di Ines Loi Corvetto, allora Preside della Facoltà di Lingue). I volumi sono stati pubblicati rispettivamente nei mesi di dicembre 2007 e aprile 2008 e presentati a Cagliari, il 26 giugno 2008, nel corso di una manifestazione alla quale, fra gli altri, hanno preso parte Massimo Arcangeli e Pasquale Stoppelli i cui interventi, messi in rete nel sito filologiasarda.eu, rappresentano altrettante autorevoli recensioni dell'impresa editoriale compiuta dai giovani curatori.

Da allora a oggi la ricerca finalizzata al progetto è andata avanti, sia con le tesi in corso di elaborazione, sia per l'iniziativa di quanti hanno voluto compiere un itinerario di studio *post lauream*, muovendosi autonomamente o nei percorsi del dottorato, frequentando biblioteche ed archivi in Italia e in altri paesi europei sviluppando e anche portando a compimento altre fasi del lavoro relativo all'edizione dell'opera costiana. È auspicabile che possano essere reperiti in tempi ragionevoli i fondi necessari per rendere pubblici i risultati di tanta generosa operosità.

Le difficoltà che oggi assillano il mondo sono un ostacolo anche per il nostro progetto: ma non la maggiore delle preoccupazioni. Il vero problema è quello del metodo, delle modalità dell'approccio, del generale orizzonte di conoscenza verso il quale occorre guardare per poter meglio comprendere lo specifico campo di questioni delle quali ci occupiamo e che poi concernono la stretta rete di relazioni esistenti fra un contesto per definizione *periferico* e i più generali ambiti della conoscenza.

Per tutti questi motivi abbiamo preso lo spunto da un'occasione in fin dei conti esteriore – il centenario della morte di Enrico Costa avvenuta il 26 marzo 1909 – e abbiamo deciso di organizzare un Convegno che non fosse una rituale circostanza celebrativa ma che approfondisse il ragionamento spostandolo dalla dimensione particolare, e propriamente riferita a Enrico Costa, a quella più generale riguardante i casi dei *minori* e delle *minoranze* vitali nel periodo compreso fra l'Otto e il Novecento. Dal confronto e dall'apertura di orizzonti si ha sempre la possibilità di ricavare quella che con locuzione presa in prestito da Leonardo Sciascia potremmo definire l'*intelligenza della cosa*.

Evoco il nome dello scrittore di Racalmuto pensando a molte delle sue riflessioni pertinenti col tema qui trattato e, in questo momento, soprattutto avendo in mente quanto egli scrive come premessa all'opera del conterraneo Vitaliano Brancati (1907-1954): “Nel luglio del 1929, nel *Lunario siciliano, periodico letterario* alquanto lunatico appunto riguardo alla periodicità, Vitaliano Brancati – ventidue anni – pubbli-

cava un articolo che, per come è scritto, si potrebbe anche attribuire agli anni suoi più maturi: *Intelligenza siciliana*. Di peccato orgoglio, si direbbe, ed ingenuo; e rasenta la fanaticeria, se non il fanatismo: ma riconoscibile come suo anche raffrontato alle pagine ultime. «L'Europa, che comincia a nord con fiumi gelati e popoli dal pensiero lucido e senza vertigini, dopo il gran salto delle Alpi, si ingolfa, da questa parte, nel Mediterraneo e finisce lentamente con la Sicilia. L'Europa che finisce: ecco la Sicilia... In inverno, il vento che scende dal nord porta il freddo di Londra, di Leningrado, di Parigi. La gente va con soprabiti che ricordano i figurini delle capitali nordiche. Nell'estate, il vento che sale dal sud porta l'afa equatoriale; le palme crescono; in qualche orto allignano i datteri; le belle ragazze di campagna acquistano una vaga fisionomia di arabe. Come questi due venti, una corrente alternata di pensiero attraversa la Sicilia... E quando il pensiero europeo ha portato quaggiù l'inquietudine degli eterni dubbii e dei grandi interrogativi, la mistica Africa ha disteso la sua mano attraverso il Mediterraneo per abbassare le nostre palpebre e addormentarci piano piano... Abituata a queste due *formae mentis*, l'intelligenza siciliana ha acquistato una facoltà di comprendere che nessun europeo e nessun africano ha mai avuto... Tutto ciò che si poteva comprendere, qui è compreso. Non c'è enigma dello spirito, umanamente solvibile, che un umile siciliano non possa sciogliere... Il popolo più intelligente d'Europa»¹.

In realtà non è tutto così automatico e non basta vivere in un luogo battuto da venti diversi e contrari; ma le parole di Brancati valgono come immagine che può aiutare a chiarire il concetto: l'essere stati esposti per migliaia di anni – come ai sardi è capitato – ai venti della storia, venti di dominazioni, venti che portavano le informazioni sulle grandi e piccole civiltà cui la *minoranza* isolana era collegata – Roma, la Spagna, la Torino sabauda – può aver aiutato, se non a capire, almeno a formare una dolente esperienza, un nucleo conoscitivo atto a

¹ L. SCIASCIA *Del dormire con un occhio solo*, in V. BRANCATI, *Opere (1932-1946)*, Milano, Bompiani, 1987, pp. VII-VIII.

rappresentare la base per l'*intelligenza della cosa*. Un'operazione non semplice: è difficile, infatti, arrivare a comprendere; tanto più quando si è abbruttiti dalla fatica del vivere, dal peso e dall'umiliazione derivante dall'essere dominati, dal dolore di un'esistenza difforme rispetto alle legittime aspettative di ciascun uomo e di ciascun popolo.

È difficile capire e, più ancora, farsi capire evitando il rischio di esser presi per folli. Lo spiega lo storico Daniel Roche che si è occupato a lungo di coloro i quali vivono in una condizione di marginalità. Scrive Roche: «I poveri sono matti», ricordava nel 1936 Cesare Zavattini, sottolineando con ironia la verità di fondo delle culture della povertà nelle quali linguaggio, situazione materiale, modo di vivere agiscono insieme nell'organizzare un mondo altro, un universo differente e coerente. Inoltre i poveri sono muti, la loro marginalizzazione in rapporto ai circuiti stabiliti delle culture ufficiali impedisce loro quasi sempre di farsi capire. Circostanze eccezionali permettono talvolta di ascoltare queste voci venute da un altro luogo².

Enrico Costa viene “da un altro luogo” e “circostanze eccezionali” ci permettono di ascoltarne la voce.

La prima di queste circostanze è data dal fatto che gode di una doppia e tripla identità: quella della Sardegna (l'*altro luogo* da cui egli origina), quella italiana e quella europea. La seconda consiste nel fatto che si esprime nella stessa lingua nella quale anche in virtù della sua scelta, pure noi ci esprimiamo: né l'una, né l'altra sono circostanze scontate o banali. Vale la pena soffermarci per un istante a riflettere.

È un intellettuale europeo consapevole della storia e della storia culturale e specificatamente letteraria del suo continente. Le opere che ha scritto e, con particolare evidenza, la produzione giornalistica lo mostrano attento alle dinamiche socio politiche del suo tempo, ai dibattiti, agli avvenimenti significativi della vita europea. Basta sfogliare “La Stella di Sardegna”, da lui fondata nel 1875 e che diresse, tenendola

² D. ROCHE, *L'autobiografia di un uomo del popolo*, in *Così parlò Ménétra. Diario di un vetraio del XVIII secolo*, a cura di D. Roche, Milano, Garzanti, 1992, p. 19.

in vita, sia pure con una interruzione, fino al 1886, per capire che il periodico è pensato, realizzato e stampato in una piccola città della provincia italiana con sguardo teso alla vita nazionale e internazionale. Il lavoro che i giovani ricercatori vanno svolgendo mostrerà in maniera documentata gli orientamenti del direttore e dei suoi collaboratori: può essere fin d'ora utile notare che Enrico Costa riserva a se stesso non solo il faticoso compito della direzione, ma anche quello di estensore di molteplici interventi; prevalentemente, anche se non esclusivamente, dedicati alla musica e alla letteratura. Epperò importa qui rilevare che traduce, ad esempio, portando dal francese in italiano, *L'assassino di Albertina Renouf*, il racconto *poliziesco* di Henry Rivière del quale parlerà Françoise Bayle: siamo nel 1879, sette anni prima di quel 1886 in cui Arthur Conan Doyle avvia con *A Study in Scarlet* la storia investigativa del suo eroe Sherlock Holmes e, insieme, quella del *giallo* europeo. È un mediatore culturale, quindi, attento a percepire gli orientamenti che vanno maturando nel panorama contemporaneo.

Scrivo in italiano (mescidandovi, quando è il caso, le altre lingue della composita competenza sarda): e anche questo non è un dato scontato, per così dire inevitabile. Al contrario, ogni volta che utilizziamo la lingua italiana dovremmo ricordare la lungimiranza e la determinazione dei *padri fondatori* (uso l'espressione con l'identica rispettosa intonazione che le attribuiscono gli statunitensi quando si riferiscono ai loro antenati) che nel settecentesco Regno di Sardegna scartarono le ipotesi linguistiche più prossime: avrebbero potuto scegliere come lingua della formazione statale derivante dalle decisioni del Trattato di Londra (1720) il sardo, il piemontese o il francese della Savoia; scommisero invece sull'italiano e lo studiarono, come Antonietta Dettori ha spiegato in un saggio che osserva le dinamiche del rapporto fra italiano e sardo prima e dopo l'Unità³.

³ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1197.

Scelta lungimirante e generosa, che comportava il sacrificio di lingue materne come tali percepite e amate, ma scommessa vinta, se noi, nel principio del ventunesimo secolo, riconfermiamo la decisione allora assunta in favore dell'italiano. Certo, senza dimenticare quel che in seguito è accaduto, nella temperie politica risorgimentale e per gli effetti derivanti dal modello linguistico manzoniano.

A quel clima e a quel modello dobbiamo fare riferimento quando ragioniamo di Enrico Costa e degli altri scrittori sardi operanti nella seconda metà dell'Ottocento, per lo più determinati a parlare della loro *patria* sarda usando la lingua italiana. Potremmo sbrigativamente interpretare il fenomeno come segnale delle contraddizioni di una minoranza schizofrenica; ma forse è più produttivo affinare l'analisi acquisendo maggiori elementi di conoscenza e, quindi, di comprensione. In primo luogo dobbiamo tenere a mente i dati della storia, ricollegando in un quadro d'assieme quelli della storia sarda e gli altri della più generale storia italiana.

Ricorderei, per cominciare, l'anno 1845 i cui comparvero le *False Carte d'Arborea* che colmavano i vuoti di conoscenza nella storia medioevale sarda e all'Isola attribuivano una primazia nell'uso dell'italiano. Tali *Carte* furono, nel 1870, definite false dall'Accademia delle Scienze di Berlino, e come tali ci interessano: forse anche più che se fossero autentiche. Luciano Canfora ha, di recente, richiamato alla memoria i casi del "più grande letterato del Medioevo, il patriarca di Costantinopoli Fozio, [che] patì la condanna, l'arresto e il carcere perché leggeva e faceva leggere libri della «scienza profana», *quae a Deo stulta facta sunt*"⁴. I suoi preziosi volumi furono sequestrati e distrutti, così come fu dispersa la "cerchia di lettori" che aveva creato nel corso del tempo: "Ma Fozio seppe prendersi la sua rivale proprio grazie a un libro, o meglio *inventando un libro*. All'imperatore che lo aveva sacrificato alla ragion di Stato, al rozzo e scaltro Basilio il Macedone – che era di origini modestissime – egli fece credere di aver scoperto, in un

⁴ L. CANFORA, *Filologia e libertà*, Milano, Mondadori, 2008, p. 76.

libro, la traccia documentaria dell'antica ascendenza regale di lui. Il libro era un falso. Fozio si era procurato pergamena molto vecchia, aveva vergato un testo in caratteri arcaicissimi, e creato così *ex nihilo* un documento che faceva discendere l'ex stalliere macedone, ora sul trono da un antico linguaggio armeno. Riconquistò il favore del sovrano e dopo qualche anno recuperò quel poco che restava dei suoi libri, e infine riprese possesso del patriarcato”⁵.

Tali e quali, circa mille anni dopo i suoi emuli sardi: certo spinti alla falsificazione da un più materiale interesse ma abili nel comprendere che i tempi erano adatti a rendere per così dire *necessaria* l'ipotesi, nel momento in cui non un solo individuo (il rozzo Basilio) ma un intero popolo aveva bisogno di un'*ascendenza regale*, e sia pure inventata.

Perché ne aveva bisogno? Perché l'anno 1845 in cui comparvero le *False Carte d'Arborea* precede di poco il 1847, quando venne celebrata la *perfetta fusione* e i sardi rinunciarono alle antiche prerogative costituzionali del *Regnum Sardiniae* per fondersi col Piemonte, dando vita a una più solida compagine, primo nucleo dello Stato nazionale italiano destinato a nascere in una sequenza rapida di tempo: il 1848 è l'anno della Prima guerra d'Indipendenza, il 1858 della Seconda, nel 1860 si compie la spedizione dei Mille e nel 1861 l'Unità d'Italia. Da un punto di vista storico generale può ben dirsi che il rapporto fra sardi e piemontesi, le scelte strategiche compiute, prima fra tutte quella in favore della lingua italiana, hanno avuto un risultato altamente produttivo.

Non senza costi elevati e sofferenze interiori. All'indomani della *perfetta fusione* in Sardegna si sviluppò uno stato d'animo che qui per brevità può essere sintetizzato nel motto di Giovanni Siotto Pintor: “Errammo tutti”, inteso a significare che i sardi cominciarono subito a rimpiangere d'essersi (d'essere stati) spogliati degli antichi privilegi senza aver ottenuto, in cambio di tale sacrificio, la “perfetta parità di trattamento” con “gli Stati di Terraferma” che il monarca prometteva.

⁵ Ivi, pp. 77-78.

Non importa qui dire se il malcontento fosse o meno fondato: giova piuttosto notare che nelle sue caratteristiche essenziali anticipa l'analogo malcontento maturato, all'indomani dell'Unità, in Sicilia e in molte regioni del Mezzogiorno italiano; da tale stato d'animo sarebbero derivati effetti sociali, economici e politici destinati a perdurare fino ai giorni nostri; sarebbero germogliati un pensiero politico meridionalista e una tradizione letteraria di grande rilievo. Carlo Dionisotti ha espresso il concetto in una mirabile sintesi: "La questione meridionale che tanta parte ha nella storia politica dell'Italia moderna e contemporanea, molta parte anche ha nella storia letteraria. Nell'un campo le province meridionali hanno dato coi loro uomini migliori il massimo contributo che per loro si potesse alla causa dell'unificazione, in essa consumando, più che in ogni altra regione si sia fatto, l'orgoglio e la gelosia di una propria autonoma tradizione; per contro esse province, nel loro assetto economico e civile, sono rimaste come ai margini di quella unificazione, incredule e deluse insieme"⁶.

Questione meridionale e *questione sarda* che con chiarezza si esprime nell'opera di Enrico Costa, senza per altro assumere mai toni contestativi nei confronti dell'idea unitaria: lo scrittore sottolinea, però, la fisionomia e il ruolo specifico avuti dalla Sardegna nel corso dei secoli e spiega come dall'ignoranza della storia sia derivato un considerevole danno politico ed economico per la terra e per i suoi abitanti.

È l'avvio di una polemica con gli storici che arriverà fino ai nostri giorni, e significativamente con i medesimi accenti, tanto nelle pagine della riflessione storiografica quanto in quelle dell'elaborazione narrativa. Citerei, per il primo caso, le riflessioni di Umberto Cardia che scrive: "La monumentale storia del Manno è un coacervo di storie, romana, pisana, genovese, spagnola, piemontese, con le quali lo storiografo di volta in volta si identifica, in esse annichilendo la storia del

⁶ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 52-53.

proprio popolo. Per lo storico subalterno, la storia sarda può essere, al massimo, una storia di vinti, una storia senza storia”⁷.

Forse pensando proprio al Manno, Cardia adopererà l’espressione “storiografia savoiarda”⁸ che verrà ripresa e rielaborata da Sergio Atzeni in *Passavamo sulla terra leggeri*, romanzo storico nel senso della *invenzione* fantastica della storia di un’isola sulla quale imprimono le loro orme ventuno sopravvissuti all’urto contro le rocce della nave che li portava dalla lontana terra “fra i fiumi” dove erano nati. Nessuna possibilità di ritorno: lì dovevano vivere; e vissero, affidando ai “custodi della memoria” il compito di conservare la complessa trama della storia vissuta. Che cosa si rischiava di perdere? Esattamente quello che Cardia rimprovera al Manno di aver dimenticato: l’unità e l’identità sostanziale del popolo abitatore dell’isola. Atzeni, nel romanzo citato, racconta: “Gli scrittori latini, in testa Cicerone, parlano dell’insospitalità della Sardegna portando a motivo le febbri di Karale e le incursioni dei barbari dei monti, irsuti, armati e coperti di pelli. I testi bizantini parlano dell’insospitalità della Sardegna portando a motivo le febbri di Karale e le incursioni dei barbari dei monti, irsuti, armati e coperti di pelli. Chiunque sarebbe portato a ritenere che i barbari irsuti che lottarono contro la repubblica fossero i padri dei barbari irsuti che lottarono contro l’impero. Ma uno storico savoiaro scrisse che i primi erano sardi nuragici, furono sconfitti e divennero fedeli guardiani dell’isola di Roma. I secondi erano mauri, i mauri mandati a penare in miniera, secondo lo storico savoiaro fuggiti e capaci di resistere e di combattere, per secoli, in monti che non conoscevano. I barbari dei secondi cinquecento anni, secondo lo storico savoiaro, erano neri di Barbaria. I sardi erano obbedienti e coltivavano il grano nella piana per i buoni imperatori cristiani. Mi sono chiesto quali motivi potesse-

⁷ U. CARDIA *Autonomia sarda. Un’idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cuec, 1999, p. 58. Può essere utile sapere che l’opera è stata elaborata nel corso degli anni ottanta e che le tesi in essa sostenute, pur essendo ancora inedite, ebbero ampia circolazione, e influirono sul generale dibattito, a causa dell’importante ruolo pubblico svolto da Cardia.

⁸ Ivi, p. 141.

ro spingere lo storico a confondere in modo tanto contorto una verità tanto semplice: abbiamo combattuto per mille anni”⁹.

Lo “storico savoiaro” ricomparirà, nell’episodio in cui lo troviamo alle prese con studenti che non capiscono “una parola dell’italiano savoiaro”; uno, “una bestia di Ierzu”, gli lancia il calamaio e, richiesto di spiegare il suo gesto, risponde: “Quel babbasone diceva soltanto tonterias”¹⁰.

Non avrebbero, i sardi, avuto percezione di quanto quelle cui si allude fossero *tonterias*, e di come la loro composita storia fosse perfettamente leggibile e interpretabile solo rovesciando il canone interpretativo, se Enrico Costa, il più insigne fra gli scrittori sardi della seconda metà dell’Ottocento, non avesse *narrato* le vicende della Sardegna lette non come un “coacervo di storie, romana, pisana, genovese, spagnola, piemontese” ma come la storia di una minoranza che ha difeso se stessa nel corso dei secoli e ancora, sul finire del decimonono, si propone quale soggetto etnostorico distinto ancorché operante all’interno di un’unità statuale che ha contribuito a costruire.

Non mi soffermerò, per ragioni di tempo, sui motivi che lo spingevano in tale direzione; del resto, altre volte me ne sono occupato e credo che qui sia sufficiente richiamare la definizione di sintesi proposta da Egidio Pilia che lo diceva animato dal “fine nobilissimo di un’alta educazione regionale”¹¹. L’antico studioso intende dire che, praticamente nello stesso momento in cui *fatta l’Italia, bisognava fare gli italiani*, allo stesso modo occorreva *fare i sardi*, ovvero sia occorreva che la personalità collettiva di quel popolo fosse rafforzata per affrontare in maniera adeguata le sfide poste dall’ampliarsi degli orizzonti, dalla partecipazione allo stato unitario italiano, dalla difesa, in quel

⁹ S. ATZENI, *Passavamo sulla terra leggeri*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 104-105.

¹⁰ Ivi, pp. 114-115.

¹¹ E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926, p. 87. I miei interventi su Enrico Costa sono sintetizzati nel volume *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2005.

vasto e non semplice contesto, dei propri diritti e della propria identità. Come fare?

La risposta di Enrico Costa, storico e archivista, oltre che letterato e, soprattutto, come lo diceva il Pilia, *educatore*, è tutta interna alla conoscenza della storia: una storia *ignorata* o non *scritta* per responsabilità degli storici. A conferma di questa opinione sarà sufficiente prendere in esame la sua produzione romanzesca, come brevemente vorrei fare riferendomi a *Rosa Gambella* (1897), opera nella quale, dalla lettera dedicatoria alla *Conclusione*, passando per le note, si sviluppa una forte polemica contro “i nostri annalisti”, che non *seppero* o non *vollero* mettere in luce i documenti e interrogarli con l’intento di ricostruire la storia sarda. L’autore definisce il suo “un racconto scrupolosamente storico, compilato colla scorta di molti documenti, e su notizie date a spizzico da cronisti d’ogni tempo”¹² e lo correda di minuziose note nelle quali pubblica i documenti che “sfuggirono a tutti gli storici”¹³, i quali “tacquero o scrissero vagamente”¹⁴, non vollero illuminare le linee generali delle vicende e i fatti particolari riguardanti la protagonista. A tale riguardo egli scrive che “in tutti gli storici si scorge lo sforzo di voler avvolgere nel mistero l’assassinio di Donna Rosa”, in parte per riguardo nei confronti della famiglia dell’assassinata, o per altri meno nobili motivi, ipotizzabili soprattutto con riferimento a Francisco Vico, “sempre riguardoso nel trattare di quelle materie che potevano nuocere alla fama degli ufficiali aragonesi”¹⁵. E alla fine, mentre parla della morte dei quattro giovani figli di Leonardo Alagon, morti in prigione a Sassari, esplicitamente afferma: “Nessuno storico ha avuto il coraggio di dirlo... e il Fara doveva ben saperlo!”¹⁶.

¹² E. COSTA, *Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del secolo XV con note e documenti*, Nuoro, Ilisso, 2004, p. 37.

¹³ Ivi, p. 331.

¹⁴ Ivi, p. 336.

¹⁵ Ivi, p. 335.

¹⁶ Ivi, p. 343.

Pavidi, subalterni, ma, soprattutto, condannabili sotto il profilo del metodo. È il messaggio conclusivo, che risalta nelle ultime parole del romanzo. Il Costa riporta, con stupore e indignazione le parole del “nostro maggior storico Manno” il quale “lasciò scritto che il regno di Ferdinando il cattolico, così celebre nel vecchio e nel nuovo mondo, *passò per la Sardegna senza lasciar copiose memorie!*”¹⁷.

Il corsivo, come il punto esclamativo, è del Costa che non si capacita di come sia possibile affermare una simile enormità. O forse lo si poteva ancora fare, nell’Ottocento, quando il Manno scriveva. Ma Enrico Costa è più avanti del suo tempo e sembra anticipare idee storiografiche – quelle riguardanti il rapporto fra *locale* e *globale* – che matureranno più avanti, a Novecento inoltrato e idee politiche che nel corso del *secolo breve* si esprimeranno con forza e innescheranno i processi di liberazione dei popoli che hanno subito dominazione coloniale. Entrambi gli elementi, mi sembra, sono presenti nelle parole che chiudono il volume: “È inesatto quanto molti asseriscono: che la Sardegna non abbia una storia. La storia ce l’ha, ma è ignorata o non fu scritta. Non vi ha popolo senza storia; e le storie si somigliano tutte, perché in fondo esse non compendiano che una serie di lotte, più o meno fortunate, fra oppressi ed oppressori, fra deboli e prepotenti!”¹⁸.

È possibile, come afferma il Siotto Pintor, che i sardi abbiano errato tutti, nel 1847 come in altre circostanze della loro storia.

Ma è altresì evidente che qualcuno fra loro – e Costa è fra questi – ragionando sul destino della propria gente, riconsiderandone in maniera unitaria la storia e cercando di scorgerne il filo conduttore tenuto in mano da un gruppo etnico capace di non perdere mai di vista se stesso, a dispetto di tutte le possibili mescolanze antropologiche, culturali e linguistiche, alla fine sia riuscito a capire quello che altri popoli, liberati più tardi dal peso della dominazione, hanno a loro volta compreso.

¹⁷ Ivi, p. 346.

¹⁸ *Ibidem*.

È difficile per tutti capire la vicenda di un piccolo popolo per millenni dominato: in primo luogo per chi a quel gruppo etnico appartenga; ma non è impossibile, se si ha il coraggio di specchiarsi in se stessi ricostruendo con pazienza la storia, documento dopo documento, e narrandola con tutti gli strumenti possibili, come Enrico Costa ha fatto, animato dal desiderio di educare e rendere consapevole la minoranza cui apparteneva.